

ECONOMIA



I lavoratori della Micron in sciopero. FOTO DI MANUEL ROMANO/L'ESPRESSO

Micron, ultimo affronto licenzia 420 lavoratori

● La multinazionale della microelettronica taglia ad Agrate Brianza, Avezzano, Catania e Arzano ● I sindacati proclamano 16 ore di sciopero

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

L'ennesimo doloroso taglio di personale alla Micron si è consumato nel giro di un paio di giorni. Il tempo strettamente necessario per annunciare ai sindacati la volontà di licenziare 420 lavoratori, rifiutare categoricamente qualsiasi proposta di discutere il merito della decisione, anche se avanzata dal ministero dello Sviluppo economico, ed avviare la procedura. Così da ieri mattina centinaia di dipendenti della multinazionale di microelettronica che produce memorie rischiano di perdere a breve il proprio posto di lavoro. Nonostante i buoni risultati finanziari con cui l'azienda ha chiuso il 2013. E nonostante la pesante riduzione dei livelli occupazionali già effettuata negli ultimi anni.

Il che, inevitabilmente, ha messo in allarme le organizzazioni sindacali sulle intenzioni nel lungo periodo della Micron Semiconductors. «La volontà di tagliare il 40% del personale - temonopotrebbe prefigurare la volontà di dismettere gradualmente la sua presenza in Italia». Un colpo che il tessuto produttivo nazionale, già provato duramente dalla crisi, non può permettersi di incassare. Tanto più che si tratta di lavoratori specializzati, «eccellenze da tutelare, che hanno rappresentato il successo della società stessa in Italia e nel mondo». Eppure ieri è partito il procedimento di mobilità per 223 dipen-

denti nel sito di Agrate Brianza, 128 in quello di Catania, 53 in quello di Arzano (Napoli) e 17 in quello di Avezzano (L'Aquila). Per questo Fim-Fiom-Uilm hanno proclamato 16 ore di sciopero, che si svolgeranno nei siti industriali su tutto il territorio nazionale domani e venerdì.

NIENTE MEDIAZIONE

La notizia è stata data dall'azienda solo lunedì, durante l'incontro convocato al ministero dello Sviluppo economico, e presentata come parte del processo di riorganizzazione globale della multinazionale. I sindacati hanno immediatamente rigettato il piano di tagli e chiesto alla Micron di bloccare la procedura di licenziamento collettivo per chiarire presso la sede ministeriale il nuovo piano industriale. Da due anni a questa parte, infatti, il numero dei dipendenti è già stato ridotto della metà a seguito della cessione di due rami d'azienda verso la St Microelectronics di Agrate e la LFoundry di Avezzano.

Ed eventuali nuovi esuberanti, comunque, potrebbero essere ricollocati internamente o essere gestiti con soluzioni alternative meno traumatiche dei licen-

...

Il gruppo potrebbe lasciare l'Italia anche se i risultati sono buoni
«Un atto di pirateria»

ziamenti. Ma la direzione aziendale ha rifiutato qualsiasi apertura al dialogo.

Anche quella avanzata dal ministero per congelare temporaneamente la procedura di licenziamento e discutere del piano industriale. Così il prossimo incontro in agenda, già fissato per martedì prossimo 28 gennaio, sarà relativo alla procedura di mobilità stessa, non ad un suo possibile ritiro.

Ce n'è abbastanza perché le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici parlino di «gravissimo rifiuto» al confronto e di «atteggiamento irresponsabile», di fronte al quale i lavoratori si mobilitano già da domani in protesta, ma che certo richiederà anche l'intervento deciso della politica. Secondo Fiom, Fim e Uilm ora «il governo italiano deve riuscire a interloquire con i vertici americani della multinazionale per convincerla ad evitare i licenziamenti e a mantenere una presenza qualificata sul nostro territorio».

L'Italia, infatti, non può perdere un altro pezzo di produzione industriale qualificata. «È un inaccettabile piano di esuberanti» accusa il segretario generale della Fim Cisl di Monza e Brianza, Gianluigi Redaelli, secondo cui «il comportamento della multinazionale che acquista una sua competitor, la spoglia dei brevetti e del portafoglio clienti e dismette tutto in soli tre anni, scaricando sulle spalle delle lavoratrici, dei lavoratori e della comunità, il peso sociale di tali scelte scellerate» configura «un vero e proprio atto di pirateria».

Bpm, vertici nuovi governance vecchia

IL CASO

ANGELO DE MATTIA

Anche le lungaggini e gli ostacoli per la nomina dell'amministratore delegato Castagna dimostrano che il nodo del «governo» va risolto

Eravamo stati facili profeti quando abbiamo scritto, su queste colonne, che il problema della *governance* andava affrontato per tempo nella Banca Popolare di Milano e che era pura rimozione evitare di parlarne nel corso della "campagna elettorale" che ha portato all'elezione per il Consiglio di sorveglianza della lista di Piero Giarda, ora nuovo presidente. Avevamo anche aggiunto che, prima della votazione, sarebbe stato opportuno che le liste in competizione indicassero quali sarebbero state le scelte che avrebbero compiuto con la nomina dei componenti il Consiglio di gestione, in caso di successo. A quest'ultimo proposito, si sono potute poi constatare le lungaggini e le difficoltà della formazione del predetto Consiglio e della scelta del consigliere delegato, ieri formalizzata con la nomina di Giuseppe Castagna. In precedenza, nel comporre il predetto organo, ne era stato nominato presidente Mario Anolli, un professore universitario, facente parte della schiera di accademici che Giarda avrebbe voluto inserire nella Bpm, forse con un ricordo dell'andreattiana stagione dell'"informata" dei professori ai vertici delle banche di nomina pubblica che, per la verità, non diedero grandi risultati.

Il tema della *governance* è ritornato di attualità non appena è stato ripreso il progetto di aumento del capitale della Popolare per 500 milioni, da tempo in agenda e già prorogato, per la cui esecuzione è stato ora fissato il nuovo termine del 31 luglio. Le banche che ne hanno assicurato la pre-sottoscrizione chiederebbero, infatti, incisivi interventi. Finora, la precedente gestione aveva tentato di far passare il progetto della Spa ibrida: la Bpm si sarebbe trasformata in società per azioni, ma avrebbe istituito a *latere* una Fondazione che avrebbe espresso anche alcuni componenti dell'organo deliberativo e, soprattutto, avrebbe amministrato per i dipendenti e i pensionati tutte quelle attività di carattere sociale e assistenziale che non possono essere oggetto di commistione con la funzione bancaria. Il progetto fu stroncato sul nascere. Anche la successiva ipotesi di Spa bilanciata, progettata come la precedente per impulso dall'allora presidente Andrea Bonomi e del consigliere delegato Piero Montani, che avrebbe previsto una riduzione drastica delle proiezioni dirette e indirette del personale nel Consiglio di sorveglianza, fu accantonata; poi sopravvenne la nuova elezione a dicembre scorso. Nel corso

della campagna l'attuale presidente assicurò che avrebbe fatto tutto il possibile per non mettere mano allo statuto. Non so se sarà in grado di mantenere una promessa nella quale parve evidente lo scopo della *captatio benevolentiae* dei votanti che non fa i conti con il successivo *redder rationem* e con il momento nel quale occorrerà spiegare perché, nonostante le promesse, eventualmente si mette mano allo statuto. È una storia che si ripete. Fummo facili previsori anche quando si votò con entusiasmo Massimo Ponzellini alla presidenza.

Comunque, gira e rigira il tema della *governance* è assolutamente ineludibile. Se si ritiene di non volere o non potere affrontare la via della trasformazione radicale, quanto meno occorrerà introdurre quelle revisioni più volte indicate dal governatore Ignazio Visco per tutte le banche popolari medio-grandi, in specie per quelle quotate in Borsa, per le quali, vigendo il voto pro-capite, permane la mancanza della più elementare conseguenza della quotazione, la contendibilità. Nella Bpm, in più, sussiste il rapporto con i dipendenti - soci, che non è certo un aspetto negativo, ma lo diventa quando poi questo diffuso status si evolve, con le sue proiezioni, in commistioni con la gestione (e questa ora dovrebbe essere esclusa) o con una presenza niente affatto trascurabile nell'organo di indirizzo e di verifica. Un più deciso ampliamento delle deleghe di voto sarebbe necessario, così come andrebbe valorizzata la condizione dei soci di capitale. Insomma, il tema delle revisioni non dovrebbe essere accantonato, nell'interesse della banca e, soprattutto, di coloro che in essa lavorano. Non si perda altro tempo. Giarda ha alle spalle un prestigioso curriculum. È il momento di mettere in gioco la sua credibilità. Il momento elettorale è passato da tempo.

Fiat completa l'acquisto di Chrysler e pensa a Wall Street

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

L'appuntamento era in calendario, e vista la sua importanza non poteva che essere onorato puntualmente, come ha informato con altrettanta puntualità una nota del Lingotto: «Fiat spa, attraverso la società interamente controllata Fiat North America LLC, ha completato oggi (ieri, ndr) l'annunciata acquisizione dell'intera partecipazione detenuta dal Veba Trust in Chrysler Group LLC, società che è ora interamente controllata da Fiat». In parole povere, Fiat è divenuta finalmente proprietaria dell'intero capitale della controllata americana avendo rilevato il restante 41,5 per cento delle azioni Chrysler in mano al Fondo pensioni dei dipendenti. Il comunicato prosegue informando che «il corrispettivo per l'ac-

quisizione è così suddiviso: un'erogazione straordinaria pari a 1.900 milioni di dollari corrisposta da Chrysler Group ai propri soci il 21 gennaio 2014 (la quota dell'erogazione straordinaria spettante a Fiat North America LLC è stata versata da Fna al Veba Trust e costituisce parte del prezzo di acquisto); il pagamento da parte di Fna al Veba Trust di un importo pari a 1.750 milioni di dollari. Fiat ha provveduto al pagamento di questi 1.750 milioni attraverso l'utilizzo di liquidità disponibile. Chrysler Group ha provveduto all'erogazione straordinaria attraverso l'utilizzo di liquidità disponibile».

In pratica si tratta dell'esatta applicazione dell'accordo annunciato il primo gennaio, che ha messo fine alla lunga stagione di contrasti fra il Lingotto e Veba in merito al valore della quota di capitale Chrysler in mano al Fondo. E

come comunicato nel primo giorno del 2014, «in contemporanea con le suddette operazioni, Chrysler Group e la Uaw (il sindacato statunitense che rappresenta i lavoratori dell'auto, ndr) hanno sottoscritto un memorandum d'intesa ad integrazione del vigente contratto collettivo di Chrysler Group, ai sensi del quale sono previste ulteriori contribuzioni da parte di Chrysler Group al Veba Trust per un importo complessivo pari a 700 milioni di dollari». Si tratta di un versamento che però non peserà da subito per intero sulle casse del

...

A breve il cda del Lingotto sceglierà la nuova sede legale e la principale Borsa di quotazione

gruppo. Infatti, è previsto che venga effettuato «in quattro quote paritetiche pagabili su base annua. La prima quota è stata versata in concomitanza con il closing dell'operazione con Fiat. Nel contesto delle suddette operazioni e nei tempi tecnici necessari». Altro particolare importante, la chiusura della lunga *querelle* legale: «Fna e il Veba Trust ritireranno in via definitiva l'azione legale dinanzi al Court of Chancery del Delaware relativa all'interpretazione del contratto di call option».

FASE IMPORTANTE

Con il completamento dell'acquisizione del capitale si chiude una fase importante. Ma subito se ne apre un'altra altrettanto importante, con una tempistica peraltro stringente. I vertici del Lingotto hanno da sempre legato il possesso del 100% delle azioni Chrysler al suc-

cessivo collocamento di una parte di queste in Borsa. Operazione indispensabile a reperire le grandi risorse finanziarie necessarie ad investire e restare competitivi nel dinamico mercato americano. E così, già entro il prossimo consiglio di amministrazione del 29 gennaio, l'amministratore delegato, Sergio Marchionne, e il presidente, John Elkann, dovranno stabilire le principali coordinate della nuova Fiat-Chrysler. In particolare, questo comporta l'indicazione della sede legale e fiscale, il nome e la sede del quartier generale, nonché la principale Borsa dove avverrà la quotazione del titolo. Ufficialmente nulla si sa, ma visto che si dà ormai per certo il trasferimento della quotazione a Wall Street, tutto il resto potrebbe venire da sé, con un asse della Fiat sostanzialmente spostato Oltreoceano.